

IL CACCIATORE DI CAMOSCI

IL CACCIATORE DI CAMOSCI

DI

EMILIO SOUVESTRE



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. Via Pasquirolo, 14.

1872.



Tip. delle Stabilimento di Edoardo Sonzogno.

IL CACCIATORE DI CAMOSCI

Pochi anni fa, la capanna degli Hanser trovavasi ancora abitata. Erano i primi giorni di marzo, e dal 23 ottobre non s'era ancor veduto raggio di sole in tutta la vallata. Una luce fioca penetrava a stento già in fondo alla valle, e le montagne che lo s'ergono di fronte dall' Iselten-Alp al Wetter-Horn, erano avvolte in un manto di candidissima neve. Or eccovi ciò che accadeva nella capanna illuminata allora soltanto dalla fiamma tremolante dei tronchi d'alberi, che ardevano sul focolare.

Dietro alla finestra, dai vetri piccoli e resi opachi dai

tava da lungi le sue scintillanti fiammelle. Finalmente il giovine afferrò una mano della fanciulla:

— Dunque è proprio vero, Freneli? le disse in tono abbattuto. Ment'io lavorava lungi di qui con coraggio e colla speranza di farvi mia moglie, mamma Trina vi destinava al cinghio Gianni?

— Par troppo, Ulrico, rispose mestamente la ragazza.

— Ma, se non m'inganno, ella non ha ancora detto nulla nè a voi, nè a lui.

— Nulla; avete ragione.



Col mio camoscio la ho cacciato bene (pag. 51).

ghiacciuoli che li velavano, stava una fanciulla appoggiata al muro. Teneva le mani giunte, la testa chiusa, in atteggiamento di meditabonda tristezza. Le stava vicino appiedi un giovine colla fronte appoggiata sulle ginocchia. Il loro dialogo era evidentemente terminato con una di quelle pause di scoraggiamento, durante le quali ciascun interlocutore continua a parlare fra sé. Per lunga pezza nella capanna non s'udì altro che il cupo muggito del torrente, che lanciava contro le sue rive massi strappati alle montagne, ed il crepitare dell'abete che proiet-

— Allora la vostra nonna non v'ha promessa al cinghio?

— Verbalmente, no di certo, di certo, ma sibbene col l'intenzione, e Gianni l'ha compresa senza ch'ella abbia aperto bocca: si sono spiegati mentalmente.

— Resta però a sapersi, se con palesare alla nonna che il vostro cuore ama un altro, ella vorrà insistere nel suo progetto.

Freneli crollò il capo.

— Mamma Trina è ferma nella sua risoluzione quanto

l'Egger sulle sue radici, diss'ella, e vi riascirebbe più facile di smuovere la montagna che di mutare il suo volere.

— Quand'anche il cugino non lo condividesse? riprese Ulrico collo sguardo fisso nella fanciulla. Or bene, Freneli, rispoendetemi come se aveste la mano sul Vangelo: Gianni vi parlò d'amore qualche volta?

— Mai; voi ben sapete che le parole di Gianni sono rare come le monete d'oro.

— Sì, egli è vero cacciatore di camosci; Gianni sposò la montagna, e forse non brama altra moglie. S'io gli dicessi tutto?

Freneli trasalì.

— Per amor del cielo! guardatevene bene, Ulrico, replicò ella subito. Se Gianni avesse il menomo sospetto, Dio sa che cosa n'accadrebbe, lo temerei meno se vedessi la Lützhina uscire dal suo letto e trascinar seco i boschi e le praterie, come fece l'anno scorso.

— Allora voi siete certa ch'ei vi ama, Freneli?

— Cioè, riprese la fanciulla con espressione d'amarezza, ch'ei m'ama come il camoscio ch'egli insegue sui gioghi delle montagne. Credete voi ch'ei gli parli e si curi del suo assenso? Io sono per Gianni nulla più che una preda; ei si lusinga ch'io gli appartenga solo perchè ei mi vuole, e chiunque tentasse di tormi a lui, lo tratterebbe nè più nè meno che come il cacciatore tratta chi gli invidia la sua selvaggina.

— Dueque congiurano tutti contro di me! esclamò Ulrico con accento doloroso.

Freneli, dopo un breve silenzio, rispose:

— Harvi qualcuno che v'è amico, disse con voce più bassa, e questi è lo zio Giobbe. Abbenchè ei pure non ami che la montagna, e gli sia dispiaciuto di vedervi abbandonare la carabina del cacciatore, nondimeno ei parla ognora di voi con affetto.

— Ma lo zio Giobbe non può niente sulla zia Trina; e poi non è qui.

— No: è la montagna in cerca delle sue pianfe, delle sue piastre e dei suoi cristalli; ma spero che arriverà stassera.

— Ebbene, io non ritorno prima di domani a Merengen, rispose Ulrico pensieroso; vedrò se posso sperare qualche cosa da lui.

Accostosi quindi alla fanciulla, e cingendola colle proprie braccia:

— Ma tu, aggiunse egli chinando la testa tanto da sfiorare colle labbra i capelli di Freneli, m'ami tu dunque sì che tu possa vivere felice col cugino Gianni?

— Voi sapete anche troppo il contrario, rispose con voce oltremodo commossa la fanciulla, cercando di aprigionarsi da lui.

— Dunque m'ingannai, non è vero, Freneli?

— Per quanto è possibile ad una povera ragazza, Ulrico.

— E se mai mamma Trina e Gianni persistessero?

— Allora, replicò ella piangendo, saremo infelici entrambi.

Eppure nè egli nè Freneli non pensarono mai un solo istante alla possibilità di disobbedire. In quella vita semplice delle valli alpestri, la tradizione del focolare, mercé l'influenza della Bibbia, ha mantenuta intatta la sommissione dei figli; la logica non v'è ancora venuta in soccorso della passione a discutere il potere del capo della

famiglia, e questo, come Abramo, potrebbe, quando sia d'uopo, immolare il proprio figlio e fargli portar la legna pel sacrificio.

La zionna di Freneli, rimasta sola a rappresentar questo dispotismo, aveva saputo conservare tutti i privilegi della sua condizione. Educata al suo focolare, i suoi appti, Gianni e Ulrico, avevano imparato a non discuter giammai intorno ai suoi voleri, fino all'età in cui, diventati entrambi cacciatori di camosci, avevano acquistata la libertà della montagna; ma Ulrico non aveva l'istinto della lotta, nè amore alle febbrili emozioni che fanno amare quella rozza esistenza; le sue aspirazioni erano di tutt'altro genere; ogni qualvolta egli attraversava le valli di Lauterbrunnen o di Hasli si fermava, senza saperlo, in tere ore avanti alle porte, ove alcuni pastori erano intesi a incidere il tasso e l'acero; ammirava qu'capitoli di abilità, a cui manca solo un po' di fantasia più inventiva; ei sognava nuove forme, e mentre stava in agguato, dimoicando della preda che aspettava, si lasciava cadere ai piedi la carabina, per tagliare qualche pezzo di legno levato dal tetto di una capanna. Ben torto furono notati i suoi tentativi moltiplicati e sempre più felici, e mano mano che andava perdendo di riputazione come cacciatore di camosci, acquistava vie maggior credito quale intagliatore di acero.

Finalmente un intagliatore di Merengen gli offerse di prenderlo nella sua bottega. Ulrico, oltre i mezzi di seguire la propria inclinazione e perfezionarsi nell'arte da lui prediletta, avrebbe trovati guadagni sufficienti per assicurare a Freneli quel benessere che la caccia non gli avrebbe mai procacciato. Non vi voleva più che quest'ultimo motivo per deciderlo. Appese la sua carabina appiedi del letto dello zio Giobbe, e partì per Merengen. Passarono due anni, due anni di lavoro incessante, nel corso dei quali acquistò il primo posto fra gli intagliatori in legno dell'Oberland, e mise insieme la somma che gli abbisognava per realizzare il più dolce dei suoi voti. Noi abbiamo veduto come aveva avuto contezza dei progetti della nonna al momento in cui credeva aver raggiunto la desiata meta. Il giovine intagliatore tornava da capo a domandare a Freneli da quali indizi aveva potuto scorgere i progetti di madonna Trina, allorchè la medesima entrò in casa.

Costei oltrepassava di poco i settant'anni; era piccola magra, e quasi incurvata sotto il peso dell'età. A vederli suo passo lento, ma franco, si sarebbe detto che la vecchiaia aveva rivestito le sue membra d'un'armatura d'acciaio. La decrepitezza del suo viso faceva risaltare vie più i suoi occhi grigi, che, fissi e penetranti, s'assomigliavano a quelli dell'acello rapace: recava sulle spalle una gerla, quello portano sempre i montanari anche senza scopo, per mera abitudine come il soldato la spada.

Varecata ch'ebbe la soglia, i suoi occhi andarono tosto in cerca di Freneli ed Ulrico, che, interrotti sul più bello delle loro confidenze, si mostrarono evidentemente imbarazzati.

— Ah! ah! diss'ella cavando tranquillamente un braccio dallaingham della gerla, qu' v'è compagnia: ob chivedu? tu qui?

— Dio vi benedica, nonna! rispose il giovine accostan-

dosi alla vecchia: sono arrivato testè da Merengen. Era venuto per aver anvere di voi.

— E le chiedevi a bassa voce a Neli, riprese la vecchia; sta bene! ma ie amo veder bene in faccia quelli che ricevono. Neli, accendi un lume.

Mentre la fanciulla attendeva ad eseguire l'ordine avuto, madonna Trina si sbarazzò della gonna, che depose in un angolo; poi, avanzandosi verso la parte della capanna più illuminata, gettò una rapida occhiata su Ulrico e sulla ragazza.

— Gianni non è per anco ritornato? domandò quindi.

— Nen ancora, nonna, replicò Freneli.

La vecchia volta verso il nipote:

— Egli è infaticabile, disse marcando le parole: il pane che si mangia qui è d'nepo guadagnarle lassù, in cima ai ghiacciai. Tu hai fatto bene a sceglierti un mestiere più facile; i camosci corrono troppo veloci per le gambe che amano stendersi sulle pietre del focolare.

— Infatti io mi trovo sempre più contento della mia determinazione, replicò il giovane senza indegnar l'ironia celata sotto l'accento serio della nonna.

— Ulrico ci ha portato un saggio del suo lavoro, interruppe Freneli cercando di intromettersi; guardate, nonna, come ci s'è fatto bravo.

Si dicendo, aveva accostato il lembo ad una coppa di legno in forma di tulipano che era stata identa da lui, e che poscia venne imitata da tutti gli intagliatori in legno. Madonna Trina gettò appena un'occhiata alla sfuggita sull'opera del nipote.

— Ma havvi gente che comperano questo legno intagliato? domandò poscia con una specie di meraviglia.

— E lo comperano a caro prezzo! replicò Ulrico con fierezza, perocchè il mio tornio, il mio punzone ed il mio coltello mi precacciano laggiù ben più danaro di quello che non possa guadagnar Gianni in un mese qui colla sua carabina. Mamma Trina, credete voi che il danaro sia una buona cosa?

— Certamente! replicò la vecchia, io la ritengo la miglior cosa, specialmente se d'ere.

— Senza contare poi, continuò Ulrico seguendo i suoi pensieri, che non ha sempre la morte alle spalle come qui sulla montagna; di modo che mia moglie, mentre m'aspetterà a casa, non avrà niente a temere ogni volta che udrà il frangere di qualche valanga dagli Schreck Hörner o del Wetter Horn.

La vecchia lo fulminò con uno sguardo che lo costrinse ad abbassare gli occhi.

— Ah! è questo che davi ad intendere a bassa voce a Neli? diss'ella.

La fanciulla cercò di arrestare la risposta di Ulrico col gesto; ma questi s'affrettò a conoscere la sua sorte tal quale era.

— È vero, le ho parlato, disse quindi con voce commossa; e, giacchè voi l'avete indovinato, non vi è più motivo di serbarvi il segreto. Io ho sempre desiderato questo matrimonio, ma da tre anni in qua il mio desiderio è condiviso.

La vecchia si volse verso Freneli, che abbassò la testa, arrossendo.

— Voi mi conoscete dal dì che nacqui, proseguì Ulrico; fui allevato qui come vostro figlio; voi sapete

ch'io non sene nè vile nè maligne, e che la donna che mi sarà moglie non apparterrà ad un nome senza cuore. Dio mi punisca s'ella mai avrà a piangere per mia colpa. Fate dunque che ie e Freneli possiamo esser felici, zia Trina, e ve ne ringrazieremo in ginocchio, come si ringraziare i santi. Guardate qui la vostra figliocchia che vi prega con me: non vogliate torci la forza ed il contento di vivere.

E mentre parlava aveva presa la mano della ragazza; ed entrambi stavano innanzi alla nonna in atteggiamento di timorosa preghiera. Celei li guardò un istante stettechi come l'avvoltojo guarda un branco di palembi; ma poi, scuotendo la testa:

— Sai tu qual sia la dote di Freneli? domandò ad Ulrico.

— La sua dote? replicò il giovane quasi non giungesse a capire: ie non he mai pensato ch'ella potesse averne mamma Trina. Che importa della dote?

— Imperta a me, riprese la vecchia, perocchè la sua dote non è un dono che arricchisce, ma che obbliga. Dessa è là, in quell'armadio che nessun di voi ancora vide ad aprire, e che allorchè eravate fanciulli vi destava spavento.

E la vecchia s'appressò all'armadio tarlato, introdusse nella serratura una chiave arrugginita che girò a stento, e ne spalancò bruscamente i due battenti. L'oscura profondità dell'armadio lasciò scorgere parecchi crani di camosci, ai quali erano sovrapposte delle corna ricurve. Quello ossa imbianchite spiccavano nell'oscurità in figure talmente bizzarre che Freneli non potè trattenere un leggiro grido.

La vecchia voltòsi verso di lei:

— Hai dunque sì poco cuore per spaventarti a tal vista, pazzia! disse con asprezza.

— Essa desta per lo meno stupore, interruppe Ulrico. Che è mai questo, mamma Trina, e da chi mai può venire a Freneli una simil dote?

— Dagli antenati di sue padre, rispose la vecchia, e quantunque tu, Ulrico, non sii un gran cacciatore, devi però riconoscere che ciascuna di queste spoglie appartiene ad un re di camosci.

— È vero, replicò il giovane, il quale sapeva, per tradizione, che quelle alte corna appartenevano ai camosci abbastanza vecchi per costituire colla loro prole una specie di tribù di cui erano ritenuti i capi.

— Tu a quest'era sai benissimo quanto sia difficile la caccia d'un tal animale, riprese mamma Trina, e ti avranno pur detto, erede, che celui che le conquistava, era inferiore in abilità al solo arcangelo Michele ed al Cacciatore Nero.

— Ciò mi fu detto infatti, replicò Ulrico.

— Ebbene! continuò la vecchia con un po' di enfasi; da più anni che non abbisognano per far crescere una quercia, tutti coloro che sposarono le fanciulle della nostra famiglia, portarono per regalo di nozze alla loro fidanzata, un re di camosci. Guardate! sotto ciascuna di queste corna si legge il nome d'uno de' nostri avi. L'ultimo che s'erge un po' al disopra degli altri, fu sospeso là da mio genero: che Iddio lo ricompensi. Allorchè ci venne a domandar in moglie sua cugina, madre di Freneli, io gli mostrai ciò che ora faccio vedere a te.

— E che v'ha egli risposto?

— Nulla; ma di lì a due mesi e' mi gettò ai piedi quei

che tu vedi là; s'ei non l'avesse fatto, mia figlia ed io avremmo aspettato un cacciatore più destro di lui.

I due amanti si scambiarono un'occhiata piena di desolazione.

— Ma che, voi avreste preferito una tal gloria a tutto il resto, zia Trina? non avreste voi concesso nulla all'amizizia di vostra figlia pel padre di Freneli?

Un sorriso di sprezzo fu la risposta della vecchia.

— Dunque a voi poco importa la volontà di colei che si marita? riprese mentemente il giovine; ciò che vi premi non è già la sua felicità, ma soltanto che la vostra famiglia possieda il miglior cacciatore della montagna.

— E l'avemmo sempre, replicò la vecchia inorgogliata.

— Ma che v'ha egli proenociato, continuò Ulrico animandosi, se non la povertà, le angosce e la vedovanza? Dove sono ora le ceneri di coloro che misero la queste spoglie di cui andate tanto altera? Non ebbero forse tutti quanti le valanghe per lenzuola ed i precipizi per cimiteri?

— E chi ti dice il contrario? replicò madonna Trina con altera freddezza; t'ho io forse parlato di vita lunga, di riposo o di ricchezza? Nello antiche storie che si leggono ai ragazzi nelle sere invernali, non adisti tu mai menzionare nobili famiglie, i cui nomi morivano tutti quanti in guerra? Ebbene, i nostri mariti muoiono sulla montagna, questo è il loro campo di battaglia, e disonorato sarà colui che pel primo morirà nel suo letto.

Freneli congiunse le palme con un'esclamazione che aveva l'aria di una protesta; ma la vecchia l'interruppe in tuono di imperiosa impazienza:

— Zitto! zitto! pazzarella! diss'ella; non vi si domanda la vostra opinione. La Dio mercé non siete voi che comandate: a voi spetta solo d'ascoltare e tacere. Io parlo a colui che ha voluto sapere il come entrarono qui i mariti: ora ei lo sa, ed ha veduto che ognun di loro doveva arricchire il nostro onorato tesoro.

— Per la qual cosa non verrà accettato alcuno senza che abbia adempito a questa condizione? fece osservare Ulrico; e anche il cugino Gianni?

— Gianni non domanda nulla, interruppe bruscaemente la nonna; Gianni fa il suo dovere. Se un bel giorno gli si presenterà la bella occasione, anch'egli farà come tutti gli altri. Frattanto ei lavora per procacciarsi il vitto.

— E potete ben aggiungere che questa è una preferenza ch'egli ottiene ingiustamente, perchè io pure avrei diritto di farvi accettare...

— Niente affatto, disse la vecchia. Gli Hanser sempre vissero della montagna; il nipote Gianni e lo zio Giobbe vi raccolgono per noi, e la loro messe ci basta.

Non appena ebbe pronunziato queste parole s'indì sul sentiero che conduceva alla capanna, lo scricchiolio di ciottoli che smovevasi sotto un passo precipitato. Freneli rialzò la testa, stette in orecchio e disse:

— È lui!

Quasi nel medesimo istante venne rozzamente aperta la porta, e Gianni varcò la soglia. Era vestito perfettamente come tutti i cacciatori di camosci: giubba e calzoni di pano, su cui si vedevano le numerose cicatrici del tempo, grosse scarpe ricoperte di uose di corno, a cui facevano frangia i ghiaccinoli; cappello di feltro diventato rosso per la pioggia. Gli stavano appesi allato la scure di cui si serviva per aprirsi una strada sulle nevose cime,

il mazzuolo per forzar la carica della carabina e la gherma di cuoio contenente la munizione: e finalmente portava ad armacollo un gran sacco di tela russa, arrotondato.

Entrato in tutta fretta s'arrestò in mezzo della capanna lasciando cadere con rumore il calcio del fucile sul pavimento. Madonna Trina s'accorse sull'istante che la caccia era andata male, e senza proferire parola fece cenno a Freneli di riattizzare il fuoco, ed andò verso una piccola dispensa, e ne tolse l'occorrente per imbandire la tavola. In quel momento il cacciatore s'accorse d'Ulrico.

— Il cielo ti benedica, Gianni, disse questi avanzandosi d'un passo verso di lui.

Il cugino non rispose, ma i suoi sguardi furono rivolti tosto a Freneli, che sorprese cogli occhi fissi nel giovine scultore. S'approppò al focolare senza dir motto, appese la carabina al muro, e sedutosi sul ceppo situato nell'angolo del focolare, presentò alla fiamma rianimata i suoi piedi coperti di brina. Ulrico, benchè avesse al suo lungo silenzio, questa volta ne pare però un po' stupito; andò a sedersi dall'altra parte del focolare, colle braccia incrociate sul petto e le spalle appoggiate al muro.

— È forza credere che i camosci non abbondino poco nei pascoli delle alpi, diss'egli con un po' d'ironia, dacchè il cugino Gianni se ne ito.

Il cacciatore alzò le spalle, e rispose sdegnosamente:

— Chi disse che i camosci abbondano nei pascoli quando lo sgelo delle nevi permette loro di trovar di che nutrirsi sulle più alte cime?

— Allora vuol dire che è il cugino che non ha voluto andare a cercarli così in alto? riprese l'incisore.

Gianni gli gettò un'occhiata feroce:

— Io arrivo da Schreck-Hornor, disse quindi con una certa enfasi.

A tal nome le due donne si volsero indietro. Lo Schreck-Hornor o *Cime terribili*, sono infatti le vette più alte del Mettenberg, e il loro nome indica abbastanza bene quanto pericolosa ne sia sempre stata la salita. Gli stessi cacciatori vi si cimentano di rado, e pochi sono quelli che vanno a cercare camosci fino in quegli estremi rifugi.

Epperò madonna Trina, che aveva finito d'imbandire la tavola, ritornò verso il cacciatore:

— Gli Schreck-Hornor? replicò ella con voce commossa: vieti tu proprio di là?

— Perché no? ripetè Gianni guardandola.

— Tutti là sono rimasti: morirà la vecchia parlando fra se stessa; il padre di Freneli, il padre di sua madre, ed il padre dell'avo. V'è una ruggine natica fra le nostre famiglie e gli Schreck-Hornor.

— E non hai trovato nulla neppure in quelle eccelse cime? domandò Ulrico stupito suo malgrado dell'audacia del cugino.

— Chi ti dice questo?

— Dunque hai veduto delle peste.

— Ho veduto di più.

— E che mai?

— Un branco di camosci col loro re.

S'udirono tre esclamazioni ad un tempo.

In quelle valli selvagge, la caccia è il lato romanzesco e piacevole della vita: è a quella che si riferiscono tutte le prodigiose avventure; dessa è come il contrabbando

sulle nostre frontiere, come la spedizione de' guastatori verso la parte occidentale degli Stati Uniti, o la ricerca dell'oro sulla riva del Sacramento, l'eterna ispiratrice dei racconti del focolare. E là che la musa popolare attinge pei suoi racconti delle Mille ed Una notte; tanto è irresistibile il potere che esercita sull'immaginazione.

All'annuncio dell'incontro avuto dal cacciatore, madonna Trina, Freneli ed Ulrico gli si fecero intorno, interrogandolo tutti in una volta. Gianni alzò la testa: un lampo di esaltazione aveva acceso d'un tratto il suo volto abbronzito.

— Si li ho veduti! riprese quindi stendendo la mano come volesse mostrare la meravigliosa preda. Erano in uno de' crepacci che s'aprono al piede del piccolo corno. Col mio canocchiale li ho esaminati bono, poi ho messa l'o-

scaglioni, riprese Gianni animandosi sempre più. Dapprima andavano al Viescher-Horn attraverso al ghiacciajo, poi sono tornati indietro. Mi sono arrestato quattro volte, e li ho avuti sì vicini da udire i belati di comando del re che continuava a condurre la banda, ma mi fu sempre impedito il passaggio o da un crepaccio o da una punta.

— E dove li hai perduti? domandò madonna Trina.

— Quando arrivai nell'Eiger, mentre io girava una roccia, essi disparvero.

— E sempre così! sempre così! riprese la vecchia; novo camosci col re alla testa! non poterli raggiungere, o quando si è lor dappresso tutto svanisce. Il padre di Freneli li vide il mese cho precedette la sua morte.

Gianni trasalì suo malgrado, ma dopo breve silenzio:



— Segui puntando la salita, riprese lo zio Giosè (pag. 9).

na nuova per esser sicuro de' miei due colpi, o mi sono portato avanti carpono. Ero già alla portata del camoscio che faceva da sentinella, perocchè cominciavo a distinguere le corna, quand'ecco spicò un salto per avvertire gli altri, e sono fuggiti tutti col re alla testa... No aveva dove!

Madonna Trina trasalì a quest'ultimo particolare.

— Sei tu sicuro del numero? diss'ella con calore; li hai contati?

— Colla stessa cortezza cho se avessi a contare le dita della mia mano.

— Ed erano condotti da un re? non ti sei ingannato?

— Ma mi credete dunquo un cacciatore molto novello? La vecchia parvo riflettere.

— Li ho inseguiti per tre ore fra le cime o lungo gli

— Credete voi dunquo che sia un branco di camosci di perdizione? (1) riprese egli alzando le spalle.

— Chissà! disse madonna Trina guardando fisso innanzi a sè: lo spirito maligno è lassù nel suo regno.

— E chi vi dice il contrario? replicò Gianni: quelli cho pernottarono verso la Jungfrau udirono più volte urlare sotto i ghiacciai! Ma che importa? Sono già undici volte ch'io lo sfido in sua casa, o finebè avrò la mia scure o la mia carabina basterò solo contro di lui. Che Dio mi punisca! quand'anche il branco di stamano fosse dell'angelo nero, vi giuro ch'ei assaggerà le palle della mia carabina.

Freneli o Ulrico si scambiarono un'occhiata. Cresciuti

(1) Camosci funtastici cho si inseguono l'un l'altro, e che traggono noi pericoli.

estranei nelle credenze delle valli, egli tenevano la regione delle nevi perpetue come una terra d'ili spaventosi proligi; nessun non poteva cimentarsi se non con gran preannunzio e con l'aiuto di Dio; epperò l'audacia di Gianni parve loro un'empietà. La vecchia provava pur la stessa sensazione, perocché crollò il capo dicendo a bassa voce:

— Noa bisogna provocare l'essere invisibile, Gianni.

Ma il cacciatore, sentendosi esaltato nel suo ardore, s'alzò in piedi, e battendo il pugno sulla tavola a cui s'era avvicinato:

— Per l'anima mia, zia Trina, esclamò, quegli di cui voi parlate, mi dà tanto pensiero quanto la marmotta che fischia nelle rocce della Scheineck. Ascoltate che cosa vi prometto, e anche voi altri. Prima di otto giorni vi sarà su questa tavola un quarto del re de' camosci che lascerò guai pochi anzi.

Questo giuramento fu accompagnato da un'occhiata che lanciò sulla fanciulla, e fece trasalire Ulrico. Le parole di Gianni non erano mai dette per burla. Tutto che aveva detto fin'allora era sempre stato una specie d'impegno a cui adempiva ad ogni costo. Perciò la sua temeraria promessa fu seguita da un lungo silenzio.

Fratamente egli aveva accostato alla tavola una sedia di legno per cibarsi di quel poco che la nonna gli aveva imbandito per cena. Noa v'era che l'avanzo d'un pane nero ed un pezzetto di formaggio magro. Gianni si voltò verso l'istigatore:

— Riteggo che il cugino non scattirà appetito per cibi di cacciatori, disse ironicamente; per la qual cosa non oserei invitarlo a prendere parte a un sì meschino pasto.

— Chi parlò di pasto meschino? interruppe una voce vicino alla soglia.

In quell'istante apparve sull'ingresso della capanna lo zio Giobbe col suo bastone ferrato, col martello da cercatore di metalli alla cintola, e la scatola di latta sospesa ad una spalla.

Freneli ed Ulrico gli corsero incontro, questi per stringergli la mano, e l'altra per imbarazzarlo di ciò che portava; ma il vecchio le cedette soltanto un cestello che teneva sul braccio.

— Adagio, Neli, adagio, figlia mia. Non sono nè erbe, nè pietre e neppur farfalle... è la mia risposta al nipote Gianni. Non discorreva egli di cibo meschino quando sono entrato io? L'era il coperchio, Neli, e fagli vedere che cosa ho portato.

Ella asperse il panere, e ne tolse una, poi parlò affannato, tre pani bianchi ed un fiaschetto d'acqua di ciriengo. Il cacciatore mentre era rimasto indifferente alla vista delle prime provvigioni, accese l'ultima con una esclamazione di contento.

— Ah, ah, questa vi piace dunque, caro nipote! disse il vecchio battendo sulla spalla a Gianni. Affididlo! son arcicontento d'aver trovato una fessura in questo vostro cuore per cui far entrare un raggio di sole. Buon di, Trina, sia lodato il cielo! voi non avete invecchiato che di due giorni, da ieri l'altro, a quanto veggo. E tu, Neli, sei spicciati, e facci conoscere queste provvigioni. Siediti qui, Ulrico; ceneremo insieme, mie caro.

Mentre iadrizzava la parola or all'uno or all'altro in tono giovanile, il vecchio s'era sbarazzato di tutto che portava addosso, ed era venuto a sedersi dirimpetto a' suoi

nipoti. Stappò il fiaschetto d'acqua di ciriengo con precauzione, ne versò a ciascuno di loro un terzo di bicchiere, poi se ne servì saeh'egli. Domandò quindi con affettuosa bonomia se Gianni avesse preso qualche cosa, a che il cacciatore rispose soltanto con un cenno negativo; in seguito interrogò Ulrico circa la sua condizione a Marengen.

Il giovane intagliatore ripeté a lui quanto aveva già detto a madonna Trina, ma in tuono distratto e con aria abbattuta che mal s'accordava colle parole cui era costata la sua riuscita.

Lo zio Giobbe conchiuse da ciò che i vantaggi del suo nuovo mestiere si compensavano a caro prezzo, e rammentando gli sforzi fatti per disassuefare il giovane, finì col l'opporgli, suo malgrado, l'indipendenza ed il contento di che avrebbe potuto godere sulla montagna.

Lo zio Giobbe da quaranta anni e più che viveva esposto a tutte le fatiche ed a tutti i perigli di quelle aspre solitudini, non aveva mai saputo trovarvi che quanto offriva di piacevole e di sublime. Mentre l'indomita andacia di Gianni credeva di trovarvi il demone, la sua rassegnata dolcezza non vi trovava che Dio. Il primo, trascinato da non so quale furiosa passione, correva attraverso i precipizi e le valanghe, coll'occhio fisso unicamente sulla sua preda; l'altro costeggiava l'abisso pazientemente, contemplando i fiori, la farfalla e le pietre della montagna. Negli era la forza che sfida, questi la semplicità che ammira. Epperò nulla aveva mai turbato la serenità di quest'anima. La giovinezza scomparsa, v'aveva lasciato un raggio di gioia, come il sole già tramontato lascia sulle biancheggianti vette un riflesso della sua fiamma.

Servita che fa la cena, lo zio costrinse madonna Trina e Freneli a sedersi e mangiare esse pure, e la sua allegria riuscì a spianare le fronti di tutti. Soltanto quella di Gianni si serbò corrugata e cupa come al solito. Tuttavia, quando le due donne si furono levate da tavola, il buon vecchio fece un ultimo tentativo per rallegrarlo. Riempì il suo bicchiere, e ponendogli amichevolmente una mano sul braccio:

— Bevete, mastro cacciatore, gli disse ridendo: per questa volta l'acqua di ciriengo può colare come acqua di roccia: se ne conosce la sorgente, e domani la bottiglia sarà riempita di bel nuovo.

— Viva Dio! disse Ulrico. Ora avete scoperta questa meravigliosa fontana, zio Giobbe?

— All'albergo di Lambernmen, rispose il vecchio. Stimate il malattiere m'ha comperato tutto che avevo trovato di bello verso il Rosendarvi: ho ricercato diciassette botte, e con essi v'ho imbandita questa cena: e poi ne restano ancora, soggiunse picchiando sulla tasca, da cui s'odrà un tintinnio metallico.

E vedendo che il giovane scultore se ne mostrava meravigliato:

— Eh, non è nulla, figlio mio, riprese Giobbe abbassando la voce: se sapeste che cosa vidi ieri in cima di una roccia coperta di nero, un nido di cristallo vero! lo ne sospettai subito, dal vedere come si sollevava la parete sfogliata. Battuta con un sasso ha mudato lo stesso suono che dà una campana percossa dal suo battello.

— E potete por mano su quel tesoro?

— Noa ancora. Ma credi tu che vi si arrivi così tanta

facilità? No, no: il nido è nascosto a fianco della roccia, proprio al di sopra del precipizio! Ma con una corda, l'uomo può giungere dappertutto ove va un uccello; domani vi ritorno. A proposito, Gianni, attraversando la Wengern-Alp, ho scorto delle peste di camosci al disopra d'Uppig: ti potrei indicare il posto.

— Grazie, ne conosco altri, rispose Gianni.

— Questi non molti, osservò lo zio Giobbe, e tu sai che la Wengern-Alp è un terreno che si presta molto alla caccia. — Io non cerco terreni facili, ripeté seccamente il cacciatore. Poi, gettando a suo cugino un'occhiata sprezzante, aggiunse: Ma suppongo che altre volte questa avrebbe potuto tentare Ulrico.

— Ti supponi benissimo, Gianni, perocchè ciò mi tenta talora, rispose l'intagliatore: se voi, zio, mi date tutti gli schiarimenti, domani io me ne vado in cerca.

— Tu! esclamò Gianni, alzandosi in piedi. Per l'anima mia, parlami tu da senno?

— Tanto da senno, che prego lo zio di restituirmi tutti gli arnesi da cacciatore che gli lasciai in casa.

— Davvero? esclamò il vecchio: tu pensi rinunciare a' miei legni intagliati per ritornare alla montagna?

— Voglio provare.

— Dunque per oggi non ritorni più a Merengeu?

— Oggi, se me lo permettete, dormirò sotto il vostro tetto, caro zio.

— E domani?

— Domani mi renderete la mia carabina, indicandomi in pari tempo le peste che trovaste sulla Wengern-Alp.

Il vecchio s'allontanò in fretta dalla tavola.

— Sta bene! esclamò egli: sia lodato il cielo: c'è riduto il figlio. Avete udito che cosa vuol fare, mamma Trina?

— Le parole volano, replicò freddamente madonna Trina, bisogna vedere i fatti.

— Li vedremo, li vedremo! riprese il vecchio: in fede mia, ci deve ripigliare gusto per la vita libera. Stasera pregherò Iddio perchè gli infonda coraggio, e faccia capire sotto il suo fucile il più bel re di camosci.

— Sì, esclamò Ulrico prendendo il braccio del vecchio. Ah, chiedetegli pure una tanta fortuna, zio Giobbe, io darò la miglior parte della mia vita!

Mentre pronunciava queste parole, il giovane gettò a Freneli un'occhiata che non sfuggì punto a Gianni. Questi coraggia la fronte, e contrasse le labbra; ma non disse motto. Ulrico si congedò, e scomparve colto zio Giobbe. Allora Gianni, fissando sulla fanciulla uno sguardo scrutatore, che la costringeva ad abbassare gli occhi e ad arrossire, scosse la testa come uomo i cui dubbi si siano avverati, e riprese la carabina anzi tutto silenzioso dalla capanna.

II.

Il domani, prima dello spuntar del dì, Ulrico ed il vecchio cercatore di metalli erano alzati, e s'apparecchiavano entrambi alle loro spedizioni.

Lo zio Giobbe abitava una capanna ben più piccola e più schiatta di quella di madonna Trina, e i suoi mobili consistevano in un letto, una piccola tavola e tre sgabelli: le pareti però erano tappezzate colle collezioni da lui raccolte sulle montagne. Quelle pietre rilucanti, quelle erbe disseccate, quelle farfalle e quegli insetti dallo ali va-

riopinte, che ne formano l'unico ornamento, le davano un non so quale strano aspetto, cui il vecchio contribuiva vieppiù ad accrescere coi suoi capelli, le cui bianche anella gli cadevano sulle spalle.

Lo zio Giobbe dava un ultimo amoroso sguardo alle sue ricchezze, mentre s'avvolgeva intorno al corpo la fusée a nudo che doveva servirgli per giungere al precipizio scoperto il dì innanzi, e riponeva nel suo sacco gli uncini di ferro, le chaviere e la tanghietta oggetti tutti indispensabili alla sua pericolosa ricerca. Ulrico stava pure occupato in fare apparecchi. Esaminò accuratamente la sua carabina, antica arma da cacciatore di camosci, la cui unica canna conteneva due cariche sovrapposte l'una all'altra, che mediante una batteria doppia si sparavano successivamente. Dopo essersi assicurato che ciascuno delle batterie aveva l'esca, le copersu con un involuppo di cuoio, ed andò a raggiungere lo zio che l'aspettava sulla porta.

Era proprio stato necessario tutto l'amore del giovane e la cortezza che madonna Trina non concederebbe la mano di Freneli se non a quegli che adempisse la singolare condizione da lei imposta, per deciderlo a darsi di bel nuovo ad una vita ch'ei conosceva troppo bene. Null'altro, infatti, poteva esporlo a tanti disagi, a tante privazioni e a tanti pericoli. Il cacciatore di camosci parte di solito alla sera per trovarsi sulle eccelse cime allo spuntar del dì. Se non sceglie alcuna pista, si porta più in su, nè s'arresta che quando ha scoperto qualche traccia che possa condurlo verso la preda. Allora s'involtra con catteda, ora a ginocchi, ora colle mani ed ora col ventre a terra, finchè abbia distinto le corna dei camosci: soltanto allora si trova a portata. Se quello che invigila (perocchè i camosci hanno sempre delle sentinelle) non l'ha veduto, il cacciatore cerca un punto ove appoggiare la carabina, e tira mirando alla testa od al cuore, giacchè quando la palla colpisce altrove, può trapassare l'animale senza arrestarlo, ed il camoscio va a morire in qualche barbone, ove serve poi di pascolo agli avvoltoi. Che se è ritardato nella sua fuga, il cacciatore si precipita sulle sue tracce, cerca di raggiungerlo e di rompergli il garretto.

Dopo bisogna che se lo carichi sulle spalle, per portarselo a casa attraverso ai torrenti, alle nevi e gli abissi. Sorpreso il più delle volte dalla notte a mezzo il suo periglioso viaggio, si caccia in una fessura di qualche roccia, cava dal suo sacco un pezzo di durissimo pane nero, beve un poco di neve delegata, si mette un sasso sotto la testa, e s'addormenta coi piedi sul precipizio, e la fronte sotto le valanghe. Allo svegliarsi l'aspettano nuovi elementi, nuovi pericoli, che continuano bene spesso per parecchi giorni senza ch'ei trovi un tetto oveda essere umano. Altre volte poteva sperare d'incontrare qualche cercatore di cristallo o qualche altro cacciatore, ma i primi sono scomparsi, ed i secondi si fanno sempre più rari. Ciò che era accaduto nella famiglia degli Hanser sembrava quasi simbolizzare la trasformazione operata in tutte le popolazioni. Il vecchio Giobbe rappresentava una generazione estinta; Gianni quella che stava per finire; Ulrico che incominciava.

Frattanto il vecchio ed il nipote s'erano messi in cammino. Il cielo non si rischiarava ancora, e le gelate cime vi spiccavano sovra un pallido orizzonte. La Lüttschne

rumoreggiava in fondo della valle; un vento gagliardo agitava gli abeti carichi di neve, e di quando in quando il fracasso d'una scure echeggiava sui pendii inferiori.

Lo zio Giobbe si volse verso il suo compagno e:

— Non mi piace questa mattina, diss'egli con aria pensierosa: la nebbia avvolge il Faul-Horn: ieri il tramonto si mantenne infiammato per lunga pezza, e la luna è sorta in mezzo ad un cerchio rosso. Temo che ci capiti alcun che dalla parte di mezzogiorno.

— Non siamo che ai primi di marzo, obiettò Ulrico, e di solito *facha* (1) tarda di più.

— È quello che ho pensato anch'io, replicò il vecchio; ma tuttavia le apparenze sono tristi: basta, quando sarai innest, osserva bene l'orizzonte; e sì dicendo avevano già incominciato a varcare il versante.

Camminavano entrambi del passo fermo ad eguale proprio dei montanari: il giovine però gli andava macchinalmente davanti, pensieroso e triste, mentre il cercatore di cristalli spiegava sempre più attività ed allegria. Mano mano ch'essi si innalzavano sulle cime che separano l'Eiger dal Vengeralp, pareva ch'ei riconoscesse ogni roccia, ogni albero, ogni cespuglio d'erba. Lo si sarebbe detto un esule, che appena ritornato in patria, andava frugando, con occhio scrutatore, al chiarore dell'alba nascente, tutte le sinuosità non ancora coperte di neve; qui scopriva una pianta, là un insetto in letargo, più lungi un ciottolo che nominava ad alta voce.

Infine, com'ebbero raggiunto il primo piano della montagna, il riflesso dell'anorcia che scintillava sulla vetta, li avvolse in un mare di luce purpurea, e mostrò loro tutti i contrafforti dell'Eiger e dello Screek Horner confusamente illuminati, mentre la valle di Grindelwald restava tuttora sepolta nelle tenebre. Lo zio Giobbe si fermò e disse:

— È qui che dobbiamo separarci, mio caro: tu ti volgi a destra ed io mi dirigo a sinistra. Hai capito bene le mie spiegazioni? saprai trovare la strada?

— Lo spero, rispose il giovine, girando gli sguardi intorno a sé per riconoscere quelle sommità ch'ei non aveva più visitate da parecchi anni.

— Segui anzitutto la salita, riprese lo zio Giobbe, lungo questi cespugli di abeti e di betule. Dopo averli oltrepassati, troverai un rialzo, che in altra stagione ti riuscirebbe facile riconoscerlo dalle gonfiate turbine e dai cespiti di enforbie dai grappoli grossi; ma ora non si vede che neve. Metti la roccia che arrai alla tua destra sulla stessa linea dell'Eiger, e monta sempre sino al colatoio di ciottoli; desso è ancora rivestito di magre licopodi, aderenti alla roccia; allora ti troverai sulla grande spianata, d'onde basta guardarsi intorno per indirizzarsi. Ora andiamo, affidati entrambi alla mercé di Dio, e pregiamolo di condurci.

Lo zio Giobbe si accorse il capo, Ulrico fece altrettanto, ed il vecchio appoggiato sul suo bastone di ferro, incominciò ad alta voce una di quelle preghiere improvvisate, e abituali ai montanari, e che questi sanno appropriare al bisogno di tutte l'ore. In quell'istante, il sole appena alzato, sommergendo la montagna di raggi infuocati

che pioverano rapide di cima in cima come una luminosa valanga. Si vedevano le vette sovrapposte, i versanti ed i burroni nascere successivamente dalle tenebre, mettersi in certo modo al loro posto in quel gigantesco pasorama. Al momento che il vecchio pronunciava le ultime parole della sua preghiera, la luce mattutina giunse fino a lui, investì la punta su cui s'era soffermato col suo compagno, e lo avvolse in una specie di abbagliante nubo. Giobbe si volse verso l'oriente con un gesto di ringraziamento e di saluto.

— Viva il cielo, diss'egli con aria giuliva; ecco chi ci additerà la selvaggina ed il precipizio: tutto il resto dipende dalla nostra prudenza. Rammentati di ciò che ha bisogno il cacciatore di camosci, come dice il proverbio: la mano più dura che l'acciaio e due occhi a ciascuno dei

— Cercherò di non lo dimenticare, disse Ulrico.

— Allora vattene con Dio, figlio mio.

— E voi pure, zio Giobbe.

E scambiatisi un segno affettuoso si separarono. Il giovine, rimesso in cammino, vide il vecchio insinuarsi tra una delle strette profonde che solcano il fianco della montagna; ben presto lo perdettero di vista, ma poco dopo udì la sua voce chiara e vibrata dal fondo del burrato. Ei cantava in francese il salmo ripetuto dai martiri della riforma, mentre andavano al rogo: *Voici l'heureuse jour*.

Ulrico ascoltò alcuni istanti, quindi prese a salire il pendio scosceso, ed in breve oltrepassò gli ultimi abeti. Mano mano che s'innalzava, pareva che le vette ingrandissero dinanzi a lui. Il sole si faceva sempre più alto sull'orizzonte, e come un vincitore che conquista di corsa le fortezze le più inaccessibili, inalberava sovra ogni cima presa di assalto il suo infuocato vessillo. Le nebbie che ondeggiavano sulle inferiori cime si dissipavano a poco a poco, e trascinata dal vento mattutino quasi lembe d'un magnifico velo, aprivano larghi varchi, attraverso ai quali il sole penetrava sino in fondo alla valle. Ulrico, distratto senza saperlo, nei suoi pensieri, si diede a contemplare ciò che gli stava intorno. Nell'aria della montagna, in tutti gli oggetti presentati alla nostra curiosità, nella fiera rozzezza di ciò che colpisce i nostri sguardi, v'è non so alcun che di eccitante che indurisce e fortifica, per cui il corpo sente più attività e l'anima più gagliardia. Alla vista di quelle nevi inaccessibili, di quei precipizi che si sbarrano il passo, ciascuno si sente preso da una specie di febbre agghiacciata, come se si trovasse innanzi al nemico: sente sgonfiare dentro di sé tutte le fanfare della vita, e voci interne gridano ad un tempo: andiamo!

Invaso da questa specie d'ebbrezza, il giovine intagliatore studiò il passo, e s'inoltrò nei sentieri pericolosi sospesi al primo contrafforte. Le capanne d'estate sparse sui piani inferiori, erano avvolte in un lenzuolo di neve, d'onde spuntavano appena qua e là; non si vedevano che pochi abeti intristiti e alcuni cespiti di bosso che perforavano l'arida terra. Ben presto scomparvero anch'essi, e non si vide altro che la nuda roccia, variegata dalle strisce dei colniri. Ulrico toccò finalmente anche il colatoio indicatogli dallo zio Giobbe.

Era una breccia profonda scavata nella roccia, ed in cui non penetrava il sole. Stava per entrarvi, quando sulla tenebrosa entrata gli si parò dinanzi tutt'ad un tratto un'ombra, che riconobbe tosto per suo cugino Gianni.

(1) Vento di mezzodi o meglio specie d'uragano che in Svizzera fiorisce della primavera.

Il cacciatore di camosci era vestito come il giorno prima. Teneva il fucile sospeso con una correggia ad una spalla, e le mani appoggiate al bastone ferrato. Aveva il viso più annuvolato del solito. Guardava la gola per cui doveva passare Ulrico. Questi al vederselo innanzi s'era arrestato con un'esclamazione di stupore.

— Tu qui, Gianni? esclamò egli. Sia lodato il cielo da qual parte sei venuto?

— V'è forse un sentiero solo sul Vengern-Alp? domandò freddamente il cacciatore.

— Che facevi mai là nascosto?

— T'ho veduto a venire e t'aspettava.

— Avevi forse qualche cosa a dirmi?

— Non vai tu in cerca dei camosci che lo zio Giobbe ha scorti ieri?

— In fede mia, non ci ho mai pensato, rispose Ulrico con un poco di sferatezza: abbenchè tu sia cacciatore più valente di me, io non ho già dimenticato il mio mestiere d'altri tempi al punto da non poter andare dove vai tu.

— Allora partiamo, interruppe Gianni entrando nell'oscuro andito.

Ulrico gli tenne dietro, ed ambedue adagio adagio giunsero sulla spianata d'onde i sentieri si dividevano e serpeggiavano in differenti direzioni. Il cacciatore mostrò al compagno le piste di cui aveva parlato, e che difatti accennavano la fuga recente d'un branco di camosci, che si era diretto verso le eccelse cime. Lasciato perciò Uppol alla loro destra, entrambi di conserva guadagnarono risolutamente le alture che dividono l'Eiger da



Il poeta sta dritto: in valanga scomparso nell'abisso insieme con lui (p. 12)

— Certamente.

— Non li troverai più: io ho veduto poc'anzi le loro piste; e sono rivolte verso i ghiacciai.

— Ebbene io li seguirò in quella direzione.

— Vi sei deciso?

— Perché no?

— Allora caccieremo insieme, disse Gianni, sollevando il suo bastone come se volesse rimettersi in cammino.

Era la prima volta che ad Ulrico veniva fatta da suo cugino una tale proposta, epperò gli lanciò un'occhiata di stupore che Gianni comprese benissimo.

— Temi forse la mia compagnia? domandò egli bruscamente al giovine intagliatore.

— E perchè dovrei temerla? riprese questi.

— Chissà? replicò Gianni: hai forse paura che non sia bene seguirmi troppo alto e troppo lontano?

Vengern-Alp. Trovarono ben presto le nevi che coprono il primo versante, e le attraversarono in linea retta, seguendo sempre le orme; ma allo svelto della montagna, queste si perdettero tutt'ad un tratto sugli strati di neve cristallizzata che si spiegavano ai loro piedi. Fin dove giungeva lo sguardo, non si scorgevano che alte cime, fra le quali colavano massi di ghiaccio limitati dalle rocce grigie. La si sarebbe detta l'imboccatura di fiumi giganteschi versati dal cielo, e congelati tutti ad un tratto nella loro caduta.

I cacciatori in quell'istante si trovavano precisamente per varcare quella prodigiosa diga di ghiaccio, che sembrava sbarrare agli uomini il passaggio delle Alpi, per la lunghezza di centocinquanta leghe. Là v'erano il mar Glaciale del basso Grindelvald e d'Aletsch, e più avanti gli altri laghi agghiacciati di Vischer, di Finster-Aar, di

Lanter e di Gali. Gianni studiò alcun poco le diverse direzioni, poi senza dir motto, piegò verso mezzodì. Il suo passo aveva una rapidità febbrile ed una sicurezza provocante. Più la strada diventava scabrosa, e più egli accelerava il passo; attraversando crepacci, e discendendo per barroni con una specie di sdegnosa collera. Dacchè era penetrato in quelle alte solitudini, s'era operato in lui una totale trasformazione: il suo occhio s'era acceso d'un fiero ardore, le sue natiche gonfie, sembravano aspirare l'aria più cruda di quelle alture, le sue labbra s'agitavano di quando in quando, come s'avessero mormorato a bassa voce qualche misteriosa sfida. Ad ogni ostacolo che gli si parava davanti mandava un leggiadro grido, e l'attraversava con un salto. A vedere la sua foga irritata lo si sarebbe preso per un barbaro conquistatore, che calpesta una terra nemica, e constata ad ogni passo la sua vittoria. Quella specie d'esaltazione, lungi dal dissiparsi, s'accrebbe colle difficoltà. Si vedeva che quello era il campo di battaglia, e che, al pari del soldato, che s'anima all'odore della polvere, egli s'inebbriava all'atmosfera delle alture deserte.

Ulrico che da principio l'aveva seguito in silenzio, si meravigliò finalmente di quella corsa sfrenata, e domandò a sé stesso che cosa mai potesse sperare quel cacciatore di camosci sull'oceano di ghiaccio che lo circondava da tutte le parti. L'interrogò una volta, e Gianni per tutta risposta gli mostrò l'orizzonte dicendo: più avanti. Attraversarono altri ghiaccioni, sorpassarono altre roccie, e ad ogni nuova interrogazione, il furioso cacciatore rispondeva: Più avanti, sempre avanti!

Frattanto il cielo si andava rannuvolando; sordi rumori si facevano udire da lontano, e soffi di vento caldo cominciavano ad attraversare il piano de' ghiacci. Ulrico ne avvertì il suo compagno; ma Gianni, ingolfato in qualche cupa meditazione, pareva estraneo a tutto ciò che si passava intorno a lui. Il giovane scultore tutto ansante, girava gli sguardi da tutte le parti senza poter conoscere in qual sito si trovasse. Era una specie di terrazza formata a mezza costa del ghiacciaio, e contornata da profondi abissi.

Ei si fermò portando la mano alla fronte molle di sudore; Gianni si volse indietro: is là nella darsa segno ch'ei si fosse tampoco accorto di quel sì lungo cammino attraverso a tanti ostacoli, tanto aveva pallido il volto, franco il passo e libera la respirazione.

Veggendoli là entrambi, si avrebbe avuta come l'incarnazione di due epoche e di due generazioni. Uno sembrava il rappresentante della razza de' cacciatori sotto i colpi dei quali erano successivamente scomparsi i cinghiali, i cervi, gli stambecchi ed i caprioli. Era uno di quegli ultimi selvaggi delle Alpi, abitanti come le Pelli-Rosse di America, a dormire a cielo scoperto, a seguire le peste, a prolungare le imboscate, a lottare contro tutti i pericoli d'una natura nemica ed a tutto vincere mercè la forza e la pazienza. — Uomini spaventevoli, viventi fuori dalla cerchia delle leggi, che raffrena, e le cui passioni esaltate dalla solitudine, si scatenano coll'impeto delle tempeste! (1)

(1) Non inventiamo nulla a proposito di questa viltà eccezionale dei cacciatori di camosci, e del carattere ch'essa imprime ai loro sentimenti ed alle loro abitudini. I minuti particolari di questo racconto furono raccolti sugli stessi luoghi.

L'altro, invece, come già dicemmo, pareva rappresentasse il presente, e la nuova razza che l'incivilimento, come in altri tempi la lira d'Orfeo, invita a più miti costumi, e che, rammollita nel suo vigore, ma sublimata nel suo spirito, ha sostituito la sociabilità alla forza e la giustizia alla vendetta.

Mentre Ulrico cercava di sedersi sopra una di quelle roccie erratiche nelle loro solide onde, Gianni, gettandogli un'occhiata ironica:

— Ebbene! ardito cacciatore; sei già sposato? gli domandò.

— Non ancora, rispose Ulrico, quantunque sembra che tu abbi per unico scopo di sapere fino a che possano lastare le mie forze.

— Non hai tu voluto affrontare la montagna e darti ad inseguire i camosci?

— E lo voglio tuttora.

— Senza dubbio tu non sei più contento di scolpire l'ebano e l'acero a Meregex?

— Io! esclamò Ulrico riscaldandosi senza volerlo, non lo credere cagnolo: quando il mio coltello taglia il legno, mi sembra di respirare più liberamente. Ciò che tu senti sulle cecce cime, io lo provo quando tengo in mano il ponzone; il mio occhio distingue più chiaramente, e il sangue mi scorre più rapido nelle vene. Guarda, anche poc'anzi mentre salivamo le ultime chine e tu mi mostravi le peste, sai che cosa io osservavo? Un ammasso di pamporcini che stendeva le sue foglie in mezzo ad una scropolatura della roccia, e ch'io avrei voluto imitare col ponzone e col coltello.

— E perchè dunque hai ripresa la carabina? domandò bruscamente il cacciatore.

Ulrico parve imbarazzato.

— Era necessario, disse alzandosi... per un motivo... che tu saprai più tardi. Ora andiamocene.

— No, rimani, interruppe Gianni arrestandolo con la gesto imperioso; per sapere ciò che tu non vuoi dirmi, non m'è d'uopo aspettare; io so tutto. Tu ti sei fatto cacciatore, perchè questo è l'unico mezzo per ottenere Freneli, e perchè tu l'ami.

— È vero, replicò Ulrico senza punto esitare; e per domandarmi questo, hai aspettato alla breccia del Vergu-Alp, e mi hai condotto sin quassù?

Gianni appoggiò ambo le mani sulla canna della sua carabina, e lo guardò fisso.

— E tu li confessi, riprese egli colle labbra serrate; eppure sai che anch'io ho scelto Neli per mia moglie; di, non lo sai?

— No, disse il giovane scultore che s'aspettava una simile dichiarazione; ma siccome Neli è libera, la nostra volontà è nulla: a lei sta lo scegliere.

— E tu sai bene che tutto è combinato, non è vero? giungasse il cacciatore quegli occhi lampeggianti, tu hai approfittato de' tuoi vantaggi per volgere il tuo cuore a tuo favore; io, invece, non ho fatto che soffrire desto di me e tacere, mentre tu sapevi parlarle. Io non portavo con me il pan nero di tutti i giorni, mentre tu vi venivi con coppe scolpite. Io ho veduto quella di jeri. Ma hai tu potuto credere ch'io mi lasciassi rapire da te la mia felicità senza vendicarmi?

— Che intendi dire? interruppe Ulrico trasalendo.

Gianni l'afferrò per un braccio.

— Ascolta, continuò egli, io ho voluto parlarti in un sito ove nessuno potesse interromperci: ascolta bene quel che io sto per dirti. È necessario che Neli sia mia; è necessario, cheché non accada, capisci? che se alcuno osasse temerla, io la ucciderei, com'è vero che sono figlio di mia madre, foss'egli anche mio amico, mio fratello! Sono già sei anni da che ho sposato Neli, nell'intenzione, che porto meco quest'idea sulla montagna perchè mi faccia compagnia, ch'io parlo con lei e che su di lei ho fondato la mia quiete e il mio contento. Credimi, non volere distruggere le mie speranze, o per il Dio del cielo! guai a te.

— Ciò che tu dici ora non viene da te stesso, engine, replicò Ulrico non poco commosso, è il diavolo che ti presta e parla per te. Lascia a Dio l'incarico di tutto: chi sa che fra poco Egli non faccia ciò che tu desideri? Tu conosci la condizione per ottenere Freneli: nel cercare di riempirla ciascuno da parte sua, non potrebbe uno di noi incontrare la sorte finora riservata a tutti gli Hauser, e lasciar così libero il posto all'altro?

Gianni fissò Ulrico con occhi fulminanti.

— E quest'altro... spero che sarai tu? diss'egli.

Ulrico crollò il capo.

— Tu sai bene che la fortuna mi fu sempre avversa, replicò egli con un po' d'amarezza, ed io avrei diritto di legittimamente soltanto se non contassi su Colui che è sopra le nostre teste.

— Ma quando mai deciderà Egli fra noi due? esclamò Gianni con trasporto.

— Forse a momenti, interruppe lo scultore, che da alcuni istanti pareva distratto da crescenti rumori, e dall'oscurità che cominciava ad avvolgere la montagna: fissò la collera l'ha fatto muto e cieco, ma ascolta e guardati innanzi.

Si dicendo il giovane gli additava colla mano verso mezzogiorno. Vi si vedevano discendere rapidamente lungo alcuna delle cime più elevate, grandi nubi giallognole che parevano spinte da un furioso vento; l'aria rigida de' ghiacciai s'era intiepidita, e interrotti muggiti si facevano intendere in fondo alle nevose gole. Dopo avere rapidamente studiati questi sintomi, un lampo di gioia feroce passò sulla faccia di Gianni.

— La fede mia, credo che sia imminente un uragano, osservò Ulrico.

— È il *focna* che arriva, replicò Gianni, collo sguardo fisso sull'orizzonte: senti questa brezza calda? vedi accavallarsi quelle nubi laggiù?

Ulrico si rammentò tosto dei timori espressi dallo zio Giosè al momento della loro partenza. Egli, come tutti i campagnuoli, conosceva quella tromba infocata, che, dai deserti d'Africa, viene a scatenarsi sull'Alpi, rompendo e sciogliendo tutto ciò che tocca. Fra i tanti spaventosi fenomeni contro de' quali riescono impotenti l'industria ed il coraggio dell'uomo, non avviene altro che possa pareggiarsi quello accennato ora.

Al solo annunzio del *focna*, si faceva rientrare tutto il bestiame persino in fondo delle valli; si estinguevano i fuochi e non v'era alcuno che osasse varcare la soglia della propria abitazione. Il giovane scultore domandò al suo compagno s'ei fosse ben certo ch'era il *focna*.

— Certo, replicò il cacciatore, dopo aver sollevata la mano per sentire il vento; fra pochi istanti sarà qui; tu hai voluto che Dio decida, e Dio l'ha udito, ora sta per decidere. Quagli che potrà ritornare a casa s'avrà Neli. Addio, bada alla tua vita; io vado a cercare di salvare la mia.

E, senza aspettare risposta, Gianni corse verso il sito meno largo del crepaccio, abbassò il suo bastone ferrato sul margine, spicò un salto e ricadde dall'altra parte. Ulrico lo richiamò indarno; il cacciatore corse avanti senza ascoltare nulla, e disparve ben tosto nella densa nube che s'innalzava sui versanti. Non avendo alcun mezzo di far lo stesso, Ulrico dovette retrocedere. Shattù di già dai rimbombi furieri del *focna*, riprese la sua strada pel ghiacciaio. Invece di guadagnare, come Gianni, le alture, ove l'azione del vento caldo era minore, egli discese in tutta fretta la Vengern-Alp; ma le neri rammolite cominciavano a fendersi qua e là; sul ghiacciaio era un continuo crepitare; tiepidi soffi passavano di tanto in tanto, ed andavano a perdersi con lugubri fischi sulle agghiacciate cime. Alcuni neri rapaci, sorpresi dalla bufera, s'affrettavano ai loro nidi, mandando lontano lontano un lugubre strido; e al di sotto, per i picci inferiori, si sentiva la tromba dell'Alpi, le cui note, lamentevolmente prolungate, piombavano d'abisso in abisso, rievagliando infiniti echi, sentinelle invisibili della montagna, che parevano rimandarsi il grido d'all'erta.

Ulrico, osservò l'orizzonte con inquietudine. Le nubi si avanzavano con sempre maggior rapidità. Le vicine cime, erano già scomparse, ed egli si trovava avvolto in un cerchio nebbioso che spinto dal *focna* s'andava restringendo da tutte parti. Finalmente, questo spaventoso vento giunse con tutta la sua violenza. Il giovane, trascinato dal suo soffio, continuò a discendere dal ghiacciaio in direzione obliqua mirando unicamente ad evitare i crepacci da cui avrebbe potuto essere inghiottito: giunse così ad un posto, ove il vento, rotto da una sinuosità della montagna, gli permise di fermarsi. Colà giunto si lasciò cadere al suolo siffattamente stordito e spossato, che vi rimase immobile per qualche tempo. Finalmente quando poté guardarsi attorno, tutto aveva di bel nuovo cambiato aspetto. Le nubi lanciate dalla violenza del *focna*, ondegiavano in lontananza, e la montagna perfettamente scoperta lasciava vedere le sue più piccole cime; ma il soffio africano continuava ad aggirarsi vorticosamente intorno ai picchi, a scivolare sui pendii, ed ingolfarsi nelle gole, e pareva che tutto s'ammollesse al suo infocato contatto. Al di sotto delle nubi spaccate si vedeva sorgere dei ruscelli che cominciavano a discendere nei precipizi in biancheggianti cascate.

Il giovane cacciatore si rialzò in piedi, e riparandosi contro l'impetuosità del vento, morcò le profonde solcature che frastagliavano il ghiacciaio, continuò il suo cammino con sempre maggiori sforzi. Essendo stato esposto al *focna* soltanto nelle vallate, dove il medesimo giungeva già raffreddato pel passaggio attraverso le montagne, ei non aveva mai sospettato ciò che vi potesse essere su quegli alti ghiacciai, che parevano disciogliersi all'istante sotto il suo alito. Mano mano ch'ei si inoltrava vieppiù a stento, i ghiacciai si scioglievano da tutte parti: i ruscelli, mutati in torrenti, si precipitavano giù per fian-

chi della montagna, s'allargavano sempre più, e confondevano le loro onde sfrenate. — Le rocce, strappate dai loro saldi incassi, rotolavano dapprima pel lento pendio, poi, balzando indietro al primo ostacolo, spiccavano salti giganteschi, attraversavano le morene ed andavano a seppellirsi nei burroni, di cui facevano obbiettivo per qualche tempo le sonore pareti. Gli ammassi di neve accumulati sui declivi, bruscamente trasportati, si precipitavano con un fragore simile al tuono, e trascinando seco tutto che incontravano sul loro cammino, andavano a cadere nelle fosse mandando spruzzi di neve. Quelle Alpi innalzate dall'inverno, di tratto in tratto parevano precipitassero in rovina, e in loro immensa massa, chiudeva una dopo l'altra tutte le strade. Ulrico cercava indarno un'uscita. Qui ora una cascata che gli impediva la fuga, là una valanga che gli sbarrava il passo: a destra una roccia gettata a mo' d'arco sul vuoto, e che s'era appena rotta; a sinistra una fessura apertasi d'improvviso: da per tutto il crepitare del ghiaccio spaccato, i fiachi furiosi del vento, i fulminei colpi delle valanghe, il mugghio delle acque straripate, e sotto a questo caos, la notte che scendeva rapida a togliergli perfino l'ultima speranza!

Nulladimeno il giovane montano continuava a lottare contro i pericoli ognora rinascanti. In mezzo alla confusione de' suoi pensieri, mille volte interrotti, la memoria di Freneli pareva galleggiare, e gli infondeva una volontà di vivere che sosteneva le sue forze. Sfortunatamente non conosceva punto quel luogo. Sbalordito dal rumore, abbagliato dalla bianchezza delle circostanti nevi, confuso dai giri e rigiri a cui l'avevano costretto gli ostacoli, ei non sapeva indirizzarsi. Eppure era necessario di accertarsene ad ogni costo prima che sopraggiungesse la notte a togliergli i mezzi. Si fermò di bel nuovo, e cercò di rendersi conto della posizione delle cime che scorgeva illuminate dagli ultimi bagliori.

Era già riuscito a riconoscere le più alte, poi a poco a poco, quelle più a lui vicine, quando un terribile rumore echeggiò tutt'ad un tratto per le profondità del ghiacciaio, e uscì raddoppiato per tutte le fessure. In quello stesso momento Ulrico barcollò; il ghiacciaio aveva tremato sotto i suoi piedi. Sbnito dopo poco mancò che una seconda scossa non gli facesse perdere l'equilibrio, poi tennero dietro delle altre più continue, più eguali, e finalmente si confusero in un moto uniforme, ma sensibile.

Non s'era più dubbio; il ghiacciaio si muoveva e scendeva verso la valle. Il giovane capì che il più piccolo ritardo gli sarebbe stato fatale, e retrocedette correndo verso la punta più vicina. Tuttavia, il tragitto benché non lungo, presentava somma difficoltà. Oltre i torrenti che si precipitavano dall'alto, i ponti di neve indurita, gettati qua e là sui crepacci, sprofondavano l'uno dietro all'altro, lasciando aperti mille precipizi in fondo ai quali gorgogliavano le acque. L'irrompere poi del ghiacciaio era come quello d'un fiume ingrossato, la cui corrente, più rapida in mezzo, rimentava sui fianchi. Arrestato di quando in quando da una scabrosità del suo letto, pureva gorgogliasse, o, interrotto, tutt'ad un tratto da qualche ineguaglianza di livello, formava una cascata di ghiaccio che si precipitava con maggiore rapidità. Ulrico, tuttodie incamminasse ad ogni tratto su quel suolo in agitazione, pare riuscì a portarsi fuori della corrente principale. Stava già

per toccare le sponde di quel solido fiume; aveva già traghettati parecchi ponti di neve senza saperlo, ed aveva appena riconosciuto uno de' contrafforti del ghiacciaio dalla sua morena: incoraggiato a quella vista, ei risalì tutto il suo coraggio in un ultimo sforzo e apicò un salto. Tutt'ad un tratto la terra cedette; egli fu appena in tempo di stendere le braccia a destra ed a sinistra per ritirarsi e rimase così sprofondato sino ai fianchi nell'arco di neve crollato per metà. Ebbe un istante di suprema aspettazione. Sentiva i suoi piedi nel vuoto, raffreddati dal vento dell'abisso. Rimase immobile e quasi senza respiro nella stessa posizione per alcuni secondi, cercando di indovinare la larghezza dell'apertura, poi stese lentamente la mano verso il suo facile che gli era sfuggito, colla speranza che, appoggiandoli ai due lati, potrebbe servirsi per sostegno, ma in questo movimento la neve rammolita cedette, ed udì un rumore come di cosa che si rompe lungo le fessure, e il ponte sfasciandosi in valanga scomparve nell'abisso insieme con lui.

III.

Al risapitare del giorno seguente, il *foehn* aveva cessato di soffiare; però se ne poteva tuttora riconoscere il passaggio dalle cavità ricolme, dalle cime spoglie di neve e dai torrenti ingrossati che andavano a precipitarsi nella valle. Il cielo aveva ripreso quella tinta invernale d'azzurro terribissimo che lo fa assomigliare ad un immenso vele sospeso al disopra dell'Alpi. Intanto la temperatura s'era sensibilmente mitigata; s'era nell'aria non so quali indizi di prossima primavera, che si facevan sentire persino su quelle elevatissime alture.

I ghiacciai avevano ripresa la loro muta immobilità, ed il silenzio cominciava a ristabilirsi in mezzo a quelle solitarie solitudini.

Lo zio Giobbe, rifuggitosi sopra una delle più alte cime, aveva lasciato passare il *foehn* senza correre il menomo pericolo; ora le nevi, che andavano continuamente staccandosi da tutte le pendici, l'obbligavano a diffidare l'esplorazione della sua vena di cristallo. Epperò, appunto appena il dì, il vecchio mosso tranquillamente verso i sottoposti piani, ove sperava che lo sgelo gli permetterebbe di raccogliere qualche pianta, e, in men che si dica, ebbe raggiunto la vetta della morena, presso la quale il ghiaccio s'era spaccato sotto i piedi d'Ulrico.

Siccome nessuno degli sconvolgimenti di quel mare agghiacciato s'accordava co' suoi punti d'indirizzo, lo zio Giobbe sentiva crescere la sua curiosità; discese quindi per vedere più d'avvicino quel strano scompiglio. Corste giungendo sulle prime con prudenza la morena, si arrischiò poi sempre a per piede, sempre colle debite cautele, sulla superficie ghiacciata, arrestandosi di quando in quando per accertarsi che quella non gli scivolava sotto i piedi. Però il ghiaccio, rettenuto da qualche interno ostacolo, non si muoveva più in modo sensibile; lo ad ogni passo si scontravano le tracce del suo moto del giorno prima nei crepacci, qua rinchiusi, là allargati, e nei ponti di neve sfondati da tutte parti. Come giunse ad uno di questi ponti, di cui era rimasta una sola arcata prodigiosamente sospesa al disopra dell'abisso, il vecchio

scorse, mezzo sprofondata nella neve, un oggetto che non seppe riconoscere a prima vista; ma estratto che l'ebbe dalla neve, ei gettò un grido: era la carabina di Ulrico! Allora si rivolse preso da spavento, verso la fessura tuttora spalancata: le sue nervose pareti non mostravano alcuna traccia del passo del giovane cacciatore, nè del sito ove si era scomparso. Il vecchio volle guardare in fondo; ma l'abisso, dopo essersi sprofondata fra due muraglie di un verde azzurrognolo, s'voltava tutt'ad un tratto, lasciando scorgere soltanto una tenebrosa profondità. Nulla meno lo zio Giobbe si inginocchiò sul margine, abbassò la testa fino a toccare l'apertura del crepaccio, e chiamò ad alta voce.

La voce si sparse cupamente pel misterioso abisso. Stette in orecchio, ma nulla rispose. Inoltrò la testa di

cominciò a cigolare sul margine del crepaccio. Lo zio Giobbe, con un ginocchio appoggiato alla sua estremità superiore, e colla destra fissa sul piolo di ferro guardava in quella oscura profondità. Tutto ad un tratto l'oscillazione della corda cessò: quegli che saliva si era fermato.

— Coraggio! gridò lo zio Giobbe, non abbandonare la corda! forza nel pugno!

La corda continuò a restare immobile. Ei si chinò con ansia sul vuoto:

— Su, su! riprese egli con più alta voce; sono io Ulrico; è lo zio Giobbe. Dio m'ha condotto in tuo soccorso. Ei vuol salvarti. Ajutami, figlio mio, se sei un uomo... acvuoi rivedere mamma Trina e Freneli.

A quest'ultimo nome la corda cigolò; frenò un mo-



Gli abitanti erano accorsi a rendere gli estremi uffici alle spoglie del cacciatore (pag. 14).

più, mandò un secondo grido più prolungato, poi un terzo. Questa volta gli parve d'udire un suono, ma sufficientemente incerto, ch'ei domandò a sè stesso se mai fosse il rumore della acque che filtravano sotterra, ovvero l'eco della sua voce. Eppure a quelle chiamate ripetute, la risposta giunse meno confusa. Il cercatore di cristallo riconosceva una voce umana senza poter comprendere le parole pronunciate, s'alzò quindi in fretta, srotolò la corda che portava a tracollo, e fissatala in un piolo di ferro conflitto nel ghiaccio, la lasciò adrucciolare in fondo del crepaccio, proprio là dove aveva udita la voce. La corda vi disparve tutta, e rimase ondeggiante per alcuni momenti. Il vecchio, tenendosi curvato sull'abisso, rinnovò le sue grida d'arrampicamento, e finalmente gli parve che la corda s'aggiasse. Poco dopo, dessa si stese adagio adagio, e

mento d'incertezza, poi tornò a muoversi: l'ascensione era stata ripresa. Il vecchio continuava colle sue parole d'incoraggiamento, collo sguardo sempre fisso verso il fondo della fessura; finalmente vide spuntare dall'oscurità una testa nuda e irrigidita. Ad ogni cieca di capelli era: appiccicento un ghinocchino, ed il viso, rischiarato da riflessi verdastri del ghiaccio, pareva come pietrificato.

Al vedere la lentezza automatica de' suoi moti, lo si sarebbe detto un cadavere galvanizzato da qualche magica evocazione, che usciva dalle viscere della terra senza pensiero e senza voce. Nel momento che quella testa si rizzò di sopra dell'abisso, lo zio Giobbe tirò a sè la corda con uno sforzo disperato, ed Ulrico si trovò steso sul margine dell'abisso.

Il vecchio montanaro die' in una esclamazione di gioia,

cercato il fiaschetto di cui andava ognor provvisto. scelse a fatica i denti del giovine, e gli fece tranguagliare alcune gocce d'acquavite; prese quindi della neve, e si diè a stropicciargli i piedi, le mani ed il volto, tanto che rimase a ridonarvi il moto; allora finalmente le livide labbra d'Ulrico parvero schiudersi.

— Che il cielo vi ricompensi, zio Giobbe, balbettò egli. Senza il vostro aiuto io sarei perito.

— Di' pure senza il soccorso di Dio! riprese il vecchio; egli solo è padrone, e noi siamo puramente soggetti alla sua volontà.

— Ebbene! grazie a Dio; ed a voi... tutte le sue benedizioni, mormorò Ulrico, celandosi al languore sonnolento della stanchezza e del freddo.

— Sta bene! interruppe Giobbe; ma ora fatti animo, e su in piedi!

— Non ancora... più tardi, balbettò il giovine chiudendo gli occhi.

— Più tardi non sarai più in tempo! esclamò il vecchio scuotendolo. Alzati, Ulrico, è necessario: le forze ti ritorneranno camminando, e alla prima capanna ci riposeremo. Se tu resti qui, sei morto. Sa in piedi, ti ripeto! Ci va della tua vita.

Si dicendo obbligò il nipote a rimettersi in piedi: quindi lo trascinò sano malgrado attraverso al ghiacciajo, barcollante, colla testa penzolosa e le pupille semichiusa. Si sforzò a rianimarlo con parole d'incoraggiamento e dominando, Ulrico, a cui il sangue s'era a poco a poco rimesso in circolazione, poté infine raccontargli a parole interrotte la sua fuga del dì prima, innanzi al *föhn*, e la sua caduta nel crepaccio, ammortita dalla valanga che l'aveva trascinato, e la sua lunga agonia in fondo all'abisso: tutto ci narrò, fuorché il suo incontro con Gianni.

Giobbe parve stupito che egli, malgrado la sua mediocre esperienza, si fosse cimentato solo su quelle alture.

— Io ti credeva più prudente, disse egli crollando il capo; ma devi sapere che succede dell'aria delle montagne come del vino; ben pochi possono averne moderatamente senza perdere la ragione. Io dovevo pur ricordarmi che nelle tue viscere scorre il sangue degli Hauser, e che, per ben cent'anni, tutti sono rimasti vittima della loro temerità. Dio mi perdoni! speravo che la febbre di cacciatore si fosse impossessata soltanto del cugino, peccchè anche Gianni era in cima alle Alpi.

— L'avete voi veduto? domandò Ulrico.

— Lui no, ma ho scorto l'orme dei suoi passi, ripose il vecchio; stamane le ho riconosciute sulle nevi dietro le peste d'un camoscio.

— Ah, è il branco eb'oi cercava, esclamò Ulrico, quello che ha veduto jeri l'altro, e che era guidato da un re?

— È possibile; la pista andava verso settentrione.

— Appiedi dell'Eiger?

— No, là, più vicino a noi, a destra.

Lo zio Giobbe additava colla mano uno dei sostegni del ghiacciajo ch'essi andavano costeggiando da alcuni momenti, e accanto al quale correva una specie di cornice frangita qua e là.

Al disopra, la pendice, troncata tutt'ad un tratto, metteva capo ad una lunga striscia ripartita, ove la neve di colicchi aveva lasciato a scoperto una magnifica prateria e di quella tinta azzurrognola che è propria dei pascoli

alpestri. Dessa avviluppava il piede della sterile montagna, a guisa d'un nastro di velluto, che, partendo dal ghiacciajo, andava a rannodarsi più in basso al margine delle foreste di abeti e di betule. Il giovine scultore si era arrestato; i suoi occhi erano rivolti verso il lembo verdeggiante incassato fra i geli delle alte cime, quando tutt'ad un tratto sforzò il suo compagno a ritornare con lui dietro una delle rocce erratiche d'onde erano circondati.

— Che lui? domandò lo zio Giobbe abbassando istintivamente la voce.

— Guardate, guardate, mormorò Ulrico, là abbasso, allo svolta del pascolo!

Il vecchio montanaro si fé'viecira agli occhi colla mano, e corse nella direzione additatagli, un branco di nove camosci, che giavano la montagna, col loro re alla testa. Dalla rapidità sfrenata della loro corsa ci poteva di leggerci indovinare ch'ersero inseguiti. Ulrico e Giobbe a tutta prima, cercarono inutilmente il cacciatore sopra della montagna; però non tardarono a scorgerlo sulla cornice che le faceva corona, e ricomobbero in lui il cugino Gianni.

Mentre i camosci seguivano il pascolo, Gianni li fiancheggiava, per così dire, da quella altezza, sforzandosi di sorpassarli. Lo zio Giobbe e Ulrico furono presi da impeto al vederlo correre lungo quella angusta sporgenza, e talora varcare con un salto i larghi crepacci, e tal'altra tenersi sospeso a qualche punta d'una roccia, e tal'altra infine arrampicarsi per le scivolanti pareti. V'era nella sua audacia non so quale disprezzo dell'impossibile che mettera le vertigini. Trascinato da una specie di delirio ci correva innanzi come se fosse stato padrone assoluto dello spazio, senza adire né veder più nulla, e col'occhio sempre fisso sulla preda. Riuscì finalmente a sorpassare di poco i camosci, e per poter cogliere al varco con maggior sicurezza il re che li guidava, slanciòsi sopra un'ultima roccia separata dalla cornice. Giobbe afferrò la mano d'Ulrico, gettando nello stesso tempo un grido senza ponte muoversi. Gianni, rannicchiato sotto stretto zoccolo che lo sosteneva, puntò il fucile. In quel momento i camosci gli passarono sotto i piedi: il colpo partì ed il re cadde.

Il cacciatore mandò un grido di vittoria, che, malgrado la distanza, fu udito dal vecchio Giobbe e dal suo compagno; su nel rialzarsi, colla carabina ancor fumante in mano, la specie di cornice su cui teneva appoggiato il piede, cedette tutto ad un tratto; egli stese le braccia per sostenersi. Era troppo tardi! Le sue mani scivolarono su quel muro reso liscio dal ghiaccio, e balzando di punta in punta, rotolò sfregellato fino al pascolo, a venti passi dal camoscio appena ucciso.

Alcune ore dopo veniva recato alla capanna dell'Eiger il cadavere sfigurato di Gianni.

Madonna Triana, già avvertita dallo zio Giobbe, ricevette il funebre corteo alla porta della capanna. Guardò l'estinto per alcuni momenti, col volto stravolto da un feroce dolore.

— Un altro ancora! mormorò ella finalmente con l'unico accento; ma già non poteva recedere diversamente... egli aveva veduto, come il padre di Neli, il camoscio della perdizione... era un avviso! Lo spirito delle montagne è il più potente. È l'ultimo degli Hauser che sta per discendere nella tomba.